

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La diffusione per il 60° del PCI

L'Unità di domani pubblicherà un inserto speciale sul Sessanta anni del PCI. Oltre che una analisi completa e approfondita delle strutture organizzative e della forza del Partito, nell'inserto verranno pubblicati articoli sulle lotte e le vicende del '21 e oggi; nonché dichiarazioni e riflessioni di esponenti politici, di uomini di cultura, di giovani di diverse correnti ideali e politiche. Tutto il Partito e la FGCI sono impegnati per una diffusione straordinaria ed eccezionale.

Enrico Berlinguer alla Camera denuncia i guasti provocati dall'atteggiamento del governo

E' URGENTE BLOCCARE LA VIA DEL TERRORISMO

La questione di fiducia posta dal governo è l'ultimo atto di un comportamento imbecille e meschino - Chi chiude gli occhi di fronte al nuovo squadrismo ripete gli errori del '21 - Con il PCI hanno votato contro Sinistra indipendente, PdUP, radicali (ma non tutti) e missini - Profonde lacerazioni nella maggioranza - Polemica di Flaminio Piccoli col segretario del PSI Bettino Craxi che aveva esaltato l'«umiliazione» dell'Avanti! dinanzi ai terroristi

ROMA — Perché la Camera è stata chiamata inopinatamente a votare sulla fiducia al governo, invece che su un semplice ordine del giorno sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio? si è chiesto subito Enrico Berlinguer nel motivare, ieri mattina a Montecitorio, il no dei comunisti. Ed ha aggiunto: qui, in quest'aula, tutti lo sanno. Ma è bene lo sappiamo tutti i cittadini. La ragione è una sola, ed è stata detta poco fa a tutte le lettere dall'on. Battaglia: ponendo la questione di fiducia si fa decadere l'ordine del giorno presentato dal PRI con il quale si proponeva di esprimere piena solidarietà a quei giornali che si sono rifiutati di aderire alla richiesta di pubblicare i comunicati dei terroristi di Trani e di Palmi.

Sono in gioco la libertà e la Repubblica

zione e pressione per la pubblicazione, il governo si sottrae ora persino al dovere — che pure non avrebbe richiesto una particolare dose di coraggio — di dare la sua piena solidarietà a posteriori, con un chiaro atto politico. Ed è davvero ben poco affermare che l'ordine del giorno repubblicano non è contraddittorio con le parole pronunciate dall'on. Forlani.

Berlinguer — che è stato ascoltato con silenziosa attenzione da tutta l'assemblea — ha sottolineato che questo è l'ultimo atto di un comportamento imbecille e meschino qual è stato quello seguito dal governo in tutta la vicenda che si è aperta col sequestro del giudice D'Urso e soprattutto dopo l'improvvisa nota socialista del Natale scorso fatta propria sostanzialmente dal presidente del Consiglio. Ed ha rinunciato a

è così voluto ingannare il Paese, gettandolo nella confusione, per nascondere il fatto reale e innegabile che un qualche patteggiamento con i terroristi c'è stato. Il segretario del partito ha notato qui che le risorse del vocabolario di alcuni dirigenti dc e socialisti hanno portato a definire questa come una linea di «fermezza con equilibrio». Scarse risorse — ha rilevato — giacché questa espressione non è nuova per chi conosce la storia politica del nostro Paese. Essa venne usata assai spesso tra il 1920 e il 1922 da uomini politici e di governo di fronte alle aggressioni fasciste contro il partito socialista, il partito comunista, le camere del lavoro, le altre organizzazioni dei lavoratori e i loro organi di stampa.

ROMA — Ponendo l'aut-aut tra fiducia o crisi Forlani è riuscito a far quadrare attorno al suo governo, e a farlo momentaneamente in salvo da un dibattito parlamentare in cui rischiava di naufragare. Ma raramente una maggioranza, o comunque gran parte di essa, ha concesso così a malincuore il suo sostegno come ieri, a conclusione della discussione alla Camera sul terrorismo. Le riserve critiche e le divisioni in seno al quadripartito — e proprio sui momenti cruciali dell'operato dell'esecutivo di fronte al ricatto terroristico — sono apparse chiare perfino nelle dichiarazioni di voto di leader come il democristiano Piccoli. Con 353 voti a favore, 243 contro (PCI, PdUP, Sinistra indipendente, missini e radicali) e 7 astensioni (del PLI), Forlani è così rimasto in sella: ma potendo contare su un solo appoggio incondizionato, quello dichiarato da Craxi, e sul consenso manifestatosi dal radicale Tessari (uscito dall'aula per non votare contro il governo come i suoi colleghi di gruppo).

Nemmeno in sede di replica, ieri mattina, il presidente del Consiglio ha saputo, o voluto, uscire dalle ambiguità, dalle cedevolezza che hanno indotto il compagno Enrico Berlinguer, nella sua dichiarazione di voto (di cui riferiamo qui a fianco), ad accusare il governo di «dimissioni dal potere, di cui Forlani è il primo responsabile».

Ma lui, Forlani, sembra non preoccuparsene. La maggioranza non è omogenea — come è ampiamente risultato —, non ha «quel grado di coesione che sarebbe utile e necessario» per rendere efficace l'azione del governo? Niente di strano, certo che «esistono problemi», ma «sono sempre esistiti»: e dunque, perché allarmarsi, anche se questi «problemi» paralizzano il governo su un terreno cruciale come quello della lotta al terrorismo?

In realtà, l'unica — e arrogante — argomentazione di Forlani è che il quadripartito — secondo lui — non ha alternative. E su questa ricattatoria convinzione non solo ha imposto il voto di fiducia ma ha anche platealmente eluso la richiesta alla quale i repubblicani avevano condizionato il loro voto: la manifestazione, cioè, da parte del presidente del Consiglio di una chiara solidarietà a giornali e giornalisti che non hanno ceduto al ricatto terroristico. Forlani, invece, si è limitato ad affermare che il documento del PRI «non è contraddittorio» rispetto alla posizione «complessiva» del governo.

I repubblicani hanno dovuto masticare amaro, e mandare giù. Ma già in serata Spadolini chiariva che la questione non è chiusa, chiedendo «una più incisiva strategia complessiva

Lettera di Pertini a Forlani per indicare la strada della fermezza

ROMA — Il presidente della Repubblica ha inviato ieri a Forlani la seguente lettera: «Caro Forlani, al termine del dibattito parlamentare che si è concluso con la fiducia al governo che tu presiedi, costato che mentre, per opera di fuori legge, con il terrore si cerca di scardinare la democrazia nel nostro Paese, le forze politiche democratiche e gli italiani dimostrano di voler difendere con fermezza le nostre libertà.

«Desidero esprimere la mia piena solidarietà alle forze dell'ordine, carabinieri e polizia, che senza badare alle loro persone affrontano con coraggio il terrorismo. Il popolo italiano deve essere riconoscente a questi uomini devoti sino al sacrificio della propria vita

una preoccupazione. Notate raccolte negli ambienti del Quirinale parlavano dell'intenzione di Pertini di esternare la sua preoccupazione in forme più solenni, cioè attraverso un messaggio rivolto direttamente alle Camere oppure alla Forza armata e alla magistratura di cui, a termini di Costituzione, egli è capo. Non conosciamo le vicende — anche se possiamo intuire — che hanno alla fine indotto Pertini a inviare una lettera al presidente del Consiglio subito dopo la conclusione del dibattito parlamentare.

Il senso della preoccupazione, implicito nel gesto, traspare dal contenuto stesso della lettera, che fa perno in modo insistente sul concetto di «fermezza».

Trovata anche la base dove si riunì la «direzione strategica»

Scoperti cinque covi nel Lazio. Si cerca la prigione di D'Urso

Tutti gli appartamenti già vuoti - Un nuovo arresto: è una ragazza sospettata per il rapimento del giudice - Stamane il magistrato incontra i giornalisti

ROMA — Una traccia c'era: fino all'ultimo si era sperato di potere davvero arrivare alla «prigione» di Giovanni D'Urso. Adesso si viene a sapere, a poco a poco, come si sono mossi in gran segreto gli inquirenti, in una lotta contro il tempo che li ha visti sconfitti. Erano stati scoperti cinque covi delle Brigate rosse, quasi tutti sul territorio laziale. Una di queste basi era quella dove nell'estate scorsa si riunì la «direzione strategica» delle Br. Ma sono «covi freddi», come dicono in gergo i carabinieri, cioè senza armi e documenti, già abbandonati. Quando sono stati individuati? «Alcuni giorni fa», rispondono laconicamente in Procura.

Un secondo risultato importante era stato raggiunto sabato scorso, cioè quattro giorni prima del rilascio del ma-

gistrato, mentre le Br avevano già pronunciato l'infame sentenza di morte e annunciavano il loro ultimatum di 48 ore. In un'abitazione di Valmontone, ai Castelli romani, i carabinieri bloccarono due giovani incensurati, un ragazzo e una ragazza, che nascondevano l'originale del

«comunicato n. 3» dei rapitori D'Urso. Lui, Giulio Cacciotti, di 25 anni, romano, è in carcere con un ordine di cattura per concorso nel rapimento del magistrato e nell'assassinio del generale Galvaligi. Lei, Maria Ave, della stessa età, residente appunto a Valmontone, è stata fer-

mata e non si sa ancora quali accuse le sono state contestate. E' stata interrogata a lungo, nei giorni scorsi, e a più riprese. Corre voce che sia lei la «pentita» che ha aiutato gli inquirenti. Ma è una voce e basta: non ci sono conferme.

Il bilancio dell'inchiesta sul sequestro D'Urso e sull'assassinio del generale Galvaligi è dunque il seguente: sette sono gli ordini di cattura; uno è quello per Giulio Cacciotti, gli altri riguardano brigatisti latitanti. Sono Giovanni Senzani (lo studioso di criminologia in contatto con l'Espresso) Marina Petrella, Luigi Novelli, Natalia Ligas, Emilia Libera e Remo Pancelli. Quest'ultimo, in particolare, è accusato di essere uno dei killer che hanno sparato

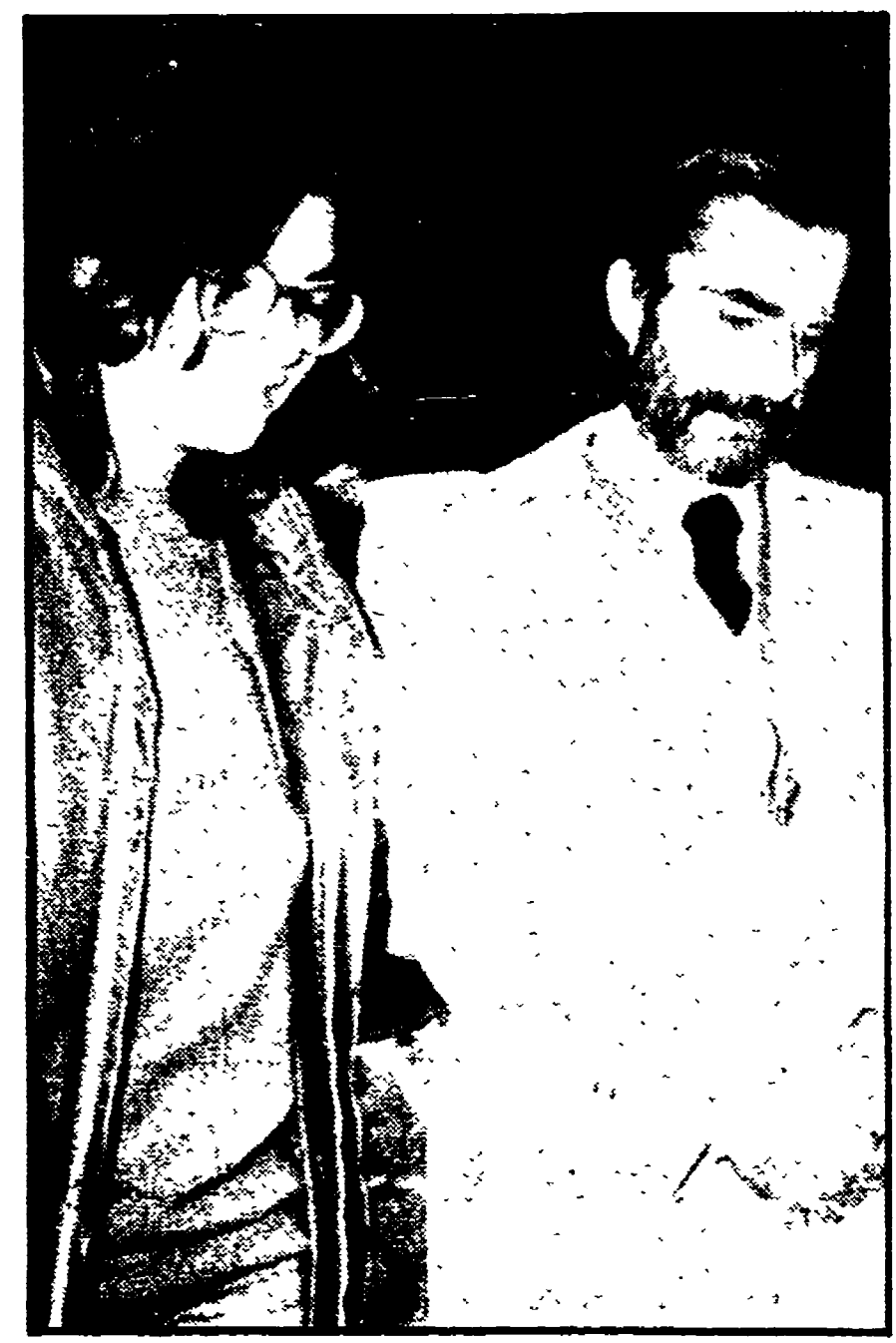
Sergio Criscuoli (Segue in penultima)

La conferenza del PCI sulla cooperazione

Aperta ieri a Roma, con la relazione di Guido Capponi, la conferenza del PCI su «un progetto politico per lo sviluppo della cooperazione». Sarà conclusa domani da Chiaromonte. A PAGINA 7

Scuola: firmato il contratto

E' stato firmato ieri sera il contratto di lavoro del personale docente e non docente della scuola. L'intesa, siglata dai sindacati confederali, riguarda oltre un milione di lavoratori. A PAGINA 4



ROMA — Il giudice D'Urso con la figlia Lorena

I gruppi del PSI per la «libertà di coscienza»

Caso Gioia: decidono le firme dei socialisti

Alcuni deputati della sinistra hanno già firmato - Così hanno fatto Zanone e i liberali - Mercoledì scadono i termini

ROMA — L'ex ministro Gioia potrà essere rinviato dinanzi alle Camere per lo scandalo dei «traghetti d'oro»? La partita è aperta alla Camera e al Senato, dove è in corso la raccolta delle firme dei parlamentari: mercoledì sera saranno se sarà superato il quorum del cinquanta per cento più uno (47 firme) necessario per convocare il Parlamento a Camere riunite. Ieri sera le firme già raccolte erano 365: 257 alla Camera e 108 al Senato.

Tutto dipende dai socialisti. I dirigenti del PSI si sono limitati a lasciare liberi i propri parlamentari di stabilire individualmente se firmare o meno. La questione — rimasta in sospeso per molte settimane — è stata risolta in questo discutibile modo nel pomeriggio di ieri dai direttivi dei gruppi parlamentari socialisti subito dopo il voto

di fiducia al governo. Si trattava di una decisione molto attesa, poiché dipende, appunto, da come si orienteranno i deputati ed i senatori socialisti se la bilancia penderà a favore di un insabbiamento definitivo del caso Gioia o, al contrario, della riapertura del problema che riguarda l'ex ministro fanfani.

Ora, quindi, la decisione spetta ai singoli parlamentari socialisti, socialdemocratici e repubblicani, i parlamentari, cioè, dei gruppi che hanno deciso per la «libertà di coscienza». Potrebbe risultare decisivo un piccolo spostamento in un senso o in un altro. I liberali hanno deciso invece di firmare compattezza: ha firmato anche il segretario Zanone.

a. d. m. (Segue in penultima)

Al convegno di Avellino le proposte per ricostruire

Si è concluso ieri ad Avellino il convegno promosso dall'Istituto Gramsci sul contributo degli intellettuali alla ricostruzione del Sud dopo la catastrofe del 23 novembre. Oltre cinquanta intervenuti, fra cui quelli di ricercatori e tecnici di diverse scuole e specializzazioni. Hanno preso la parola anche i compagni Basolino e Tortorola per la replica finale. I lavori sono stati infine conclusi da un intervento del compagno Enrico Berlinguer. A PAGINA 4

Come Farinacci nel 1920

Non sappiamo quale maggioranza, e quanto ampia, si sarebbe determinata alla Camera dei deputati sul documento repubblicano di solidarietà coi giornalisti che si sono schierati con nettezza contro il ricatto delle Br. Sappiamo, però, che l'aver impedito questo atto, attraverso l'imposizione della questione di fiducia da parte del governo, ha esaltato ancor più la rilevanza e la novità di quanto è accaduto nel mondo dell'informazione.

La vicenda dei giornali non rimarrà senza conseguenze. C'è stato un balzo di coscienza, un contributo serio è stato dato all'orientamento dell'opinione pubblica nel momento in cui il governo, chiudendosi in

un «silenzio agghiacciante», veniva meno al suo compito di guida politica del paese. Assurdo sarebbe fare il censimento dei buoni e cattivi. Bisogna riconoscere, invece, che anche la gran parte di coloro che hanno scelto una via che consideriamo errata, si sono comportati con sincerità e passione democratica. Su questo fronte le Br sono state sconfitte.

Ciò detto, resta il fatto che un colpo grave è stato tentato contro la libertà di stampa. C'è stato un attacco esplicito, condotto alla luce del sole: quello del terrorismo, tendente a «imporre» (la parola è sua) agli organi di informazione di farsi diffusori e amplificatori dei suoi

messaggi e dei suoi proclami di guerra. In altre parole: di occupare con la forza del ricatto le pagine dei giornali. C'è stato poi il tentativo di linciaggio (il direttore del «Giorno» ne ha riferito nel suo editoriale di ieri, e noi potremmo recare eguale testimonianza) da parte dei partigiani del «dialogo» coi «compagni assassini»: fino ad indicare il nome dei direttori da aggredire (solo verbalmente?). Ma cose gravi sono anche avvenute dietro le quinte, con protagonisti ben altrimenti potenti. Se, come è stato notato ieri dal segretario della DC, in questo attacco si è giunti, da parte radicale, a impiegare mezzi intimidatori che ri-

cordano quelli del Farinacci del 1920, quali mezzi, e da chi, sono stati impiegati per i canali riservati che dal «palazzo» giungono alle direzioni dei giornali? Alla Stampa, al Corriere, al Mattino, a Repubblica ne sanno qualcosa.

E' stato lo stesso Piccoli a qualificare queste manovre di intimidazione come il più grave attacco alla libertà di stampa dalla Liberazione a oggi. E' una constatazione significativa, rafforzata dall'autorevolezza della fonte. La cosa deve far molto riflettere. E' inutile, ed è grave, cambiare le carte in tavola. Non era in discussione il principio, ovvio e scontato, che la stampa non deve es-

sere emanazione del governo e del potere in generale. La questione era, ed è, tutt'altra e di enorme rilevanza: rispettare oppure no la libertà dei giornali di non soggiacere a ricatti, di non consentire all'occupazione delle proprie pagine, non per libera scelta ma per forza maggiore. Altro che libertà di informazione. La semplice verità è che in questi giorni non si è limitato a sostenere le sue tesi «umanitarie», ma è arrivato a minacciare il blocco della riforma dell'editoria come rappresaglia contro chi ha rifiutato di seguire l'esempio dell'Avanti!.

Perciò sorprende che il collega Emiliani, direttore del Messaggero, della cui fede democratica non avevamo mai dubitato e col quale vogliamo tener aperto un dibattito non solo civile ma costruttivo, sor-

prende — dicevamo — che egli, dovendo indicare i pericoli cui è esposta la libertà di stampa, non trovi di meglio che prendersela col compagno Natta, il quale si è limitato a esprimere pubblicamente il suo giudizio sull'atteggiamento del governo e dei giornali, a viso aperto, in Parlamento. Naturalmente questo giudizio si può discutere. Una cosa sola non è lecita: presentarlo come un che di ricattatorio. Non è così? Veniamo ai fatti. Sfidiamo Emiliani a dimostrare che da parte di Natta, e da qualunque altro dirigente comunista, siano venute pressioni, telefonate, e ricatti verso un solo editore, un solo giornalista. Se non può dimostrarlo abbia la sincerità di dire ai propri lettori come stanno davvero le cose e di indicare da dove realmente sono venute le pressioni. Le pressioni non le opinioni.



PREMESSO che anche noi (pensiamo sia persino superfluo dirlo) siamo felici che il magistrato D'Urso sia stato rimesso in libertà e che ci sentiamo particolarmente vicini alla sua coraggiosa e alle delittuosissime figure, la cui speranza si è sempre mostrata pari al loro amore, non possiamo nasconderci che intorno a questo caso, considerato nella sua generalità, molte ombre tuttora persistono e numerose inquietudini, trascorse queste prime ore di grande emozione, dovranno essere dissipate. Così, per ridare all'animo nostro un po' di serenità, non crediamo di doverci addossare il compito di rispondere a dubbi e interroganti che si attraversano da zone sia pur vagamente offuscate, rivolgiamo il nostro pensiero aido di innocenza e di candore al più puro tra gli italiani, a quel perseguitato ministro Gioia, per il quale in questi giorni, si raccolgono le firme

destinate, ore raggiungeranno il numero richiesto di 477. E portarlo davanti al Parlamento, chiamato a indagare sulla sua eventuale partecipazione al cosiddetto scandalo dei «traghetti d'oro».

Mentre scriviamo, già trecento parlamentari hanno firmato perché all'on. Gioia sia riservato questo secondo giudizio, ma, al contrario di quanto si è lasciato credere, si tratta delle firme di coloro che subito, d'istinto, per un impulso di fiducia e di credito, hanno voluto che l'incapacità di questo esemplare cittadino risultasse luminosa e addirittura abbagliante. Come si può credere infatti che un esponente democristiano sia implicato in affari non precisamente corretti? Come si può supporre che un ministro si trovi in qualche modo implicato in traffici loschi? Un fanfani, sospettato? Un anticomunista sfiorato da

per favore, non sottratteci quel faro

un dubbio? Un alleato dei craxiani ritenuto punito di 477? Un che è già stato assolto, una prima volta, trionfalmente, solo perché un socialista si era tenuto alla larga e l'altro commissario del PSI lo ha trovato puro siccome un angelo?

Se noi speriamo che le 477 firme necessarie per portare l'on. Gioia davanti alle Camere vengano alla fine raccolte, è perché abbiamo bisogno di un innocente e nessuno, tutti ne sono convinti, lo è più dell'on. ministro Gioia, colomba del nostro cuore, purezza dell'anima nostra, bevanda della nostra sete di fratellanza. Votate secondo coscienza, onorevoli parlamentari, ma sappiate che non avete il diritto di impedire che un puro come l'on. Gioia sia sottratto alla propria vocazione di protettore degli innocenti e di luce degli imbecilli.

Fortebraccio

Le indagini sul sequestro D'Urso e l'assassinio del gen. Galvaligi

A Roma dopo i colpi subiti, le Br fecero un massiccio reclutamento

Chi sono gli otto terroristi ricercati da polizia e carabinieri - Due di loro probabilmente hanno un ruolo di primo piano nella organizzazione - La «struttura» rinforzata da elementi esterni

Striscione br appeso davanti al carcere di Poggioreale

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Le Br si sono rifatte vive a Napoli con uno striscione trovato appeso sul muro di un edificio del carcere di Poggioreale. Si tratta di un drappo rosso con la classica stella a cinque punte e con sopra una serie di iscrizioni ineguali alle imprese terroristiche. Accanto allo striscione è stato anche ritrovato un registratore a nastro che ripeteva a tutto volume altri slogan tipici delle formazioni eversive. Qualcuno avrebbe udito anche frasi come «Abbiamo vinto» forse riferite alla vicenda del sequestro D'Urso.

L'edificio dove è avvenuto il ritrovamento, al numero civico 214, isolato 16, è parzialmente sgomberato in seguito al terremoto. Lo striscione era infatti legato al balcone di uno degli appartamenti vuoti, dove si può presumere che i terroristi siano penetrati durante la notte.

L'episodio ricorda altre apparizioni analoghe dei brigatisti nel capoluogo campano. Nella scorsa primavera, infatti, volantini delle Br furono ritrovati nei pressi dell'altare, poi al Cardinale (qui, addirittura, alcuni fiancheggiatori diffusero un'involontaria effusione volgare nella mensa del nosocomio).

ROMA — La mattina del 23 novembre dell'anno scorso fra i banchi di un mercatino e tante persone che affollano viale Libia, in un quartiere romano pieno di negozi, c'era una sparatoria e un avvenimento insolito. La polizia riesce a catturare un terrorista, Maurizio Jannelli, in mano ha una borsa, e dentro c'è una mitra col caricatore inserito, pronto all'uso. In tasca documenti intestati a Remo Puccelli, un impiegato delle Poste di 36 anni che alcuni mesi prima aveva abbandonato lavoro, moglie e figli ed era sparito. Ora l'identikit dell'assassino del generale Galvaligi assomiglia in modo impressionante alla foto di Puccelli, uno dei brigatisti colpiti dagli ordini di arresto per il rapimento D'Urso e l'uccisione del generale dei carabinieri. Ma già a novembre scorso si capì che l'uomo ormai costituiva un elemento di rilievo della «nuova» colonna romana delle Br.

Proprio in quel periodo il gruppo di terroristi della capitale stava perfezionando il ricambio dei suoi quadri, una vera e propria rifondazione della colonna, decisa dai diversi blitz dell'aprile-maggio dell'80. Una rifondazione che comportò insieme il reclutamento di nuovi uomini, ma anche il trasferimento da altre città d'Italia di brigatisti di provata esperienza, proprio per la precisa scelta di potenziare e concentrare le forze nella capitale. A questo gruppo dovrebbero appartenere tutti i sette colpiti dagli ordini di cattura resi noti subito



Marina Petrella



Luigi Novelli

dopo la liberazione del giudice D'Urso.

A parte Giovanni Senzani, il criminologo fiorentino che per ora appare figura di grande prestigio e potere all'interno dell'organizzazione brigatista, fra i colpiti dai provvedimenti della magistratura dovrebbero esserci anche personaggi che hanno avuto un ruolo minore nella vicenda D'Urso e nell'assassinio di Galvaligi. Due di questi, i soli arrestati, Giulio Cacciotti e la fidanzata Ave Maria Petricola fino all'altro giorno erano assolutamente insospettabili. Una vita tranquilla, mai una assenza prolungata fuori casa, dicono nel-

le famiglie di tutti e due. Cacciotti, stavano insieme dai tempi del ginasio e volevano sposarsi. Giulio Cacciotti, fuori corso di Economia e Commercio, aveva lavorato per qualche tempo ai caselli dell'autostrada. Ogni fine settimana andava a Valmontone, un paese vicino Roma a casa della fidanzata. Ed è proprio qui che, sabato scorso, i due sono stati arrestati, con l'originale del comunicato numero 3 diffuso la sera del 18 dicembre dai carcerieri del giudice D'Urso. Nessuno dei due faceva politica o era stato iscritto ad alcun partito o associazione.

Più noti alla Digos sono

invece gli altri latitanti. Emilia Libera, 27 anni: fu identificata come terrorista forse lo stesso giorno che aveva deciso di darsi alla latitanza. Insieme con Antonio Savasta fu protagonista di una rocambolesca fuga alla stazione di Cagliari, e fu ferita alla fronte e al fianco, ma riuscì a far perdere le sue tracce. Originaria della Sardegna è anche Natalia Ligas. Da quando aveva quindici anni si era trasferita in casa della sorella a Torino, anche se qualche volta in vacanza rientrava nel suo paese, Bono, in provincia di Sassari.

E infine gli ultimi due accusati, Marina Petrella, 26 anni ex applicata di segreteria in una scuola romana, e suo marito, ex fabbro, Luigi Novelli, di 27 anni. Riuscirono a fuggire dal soggiorno obbligato di Montecarlo, in provincia dell'Aquila, l'11 agosto dell'anno scorso. Erano stati arrestati a gennaio del '79 per l'inchiesta Moro: nel covo di via Gradoli erano stati trovati alcuni appunti scritti dalla donna e da suo fratello Stefano. Nella casa di Petrella e Novelli fu trovata un'arma. Scarcerati per decorrenza dei termini furono mandati nel paesino dell'Aquila.

Nell'estate scorsa riuscirono a fuggire: si sospettò che si fossero stabiliti nella capitale. Per organizzare insieme a decine di altri brigatisti vecchi e appena arruolati, la rifondazione della colonna romana.

Marina Maresca



ROMA — La «127» sulla quale è stato trovato il giudice D'Urso mentre viene rimossa da via Portico d'Ottavia

L'Ordine dei giornalisti

«Mai ci faremo altoparlanti dell'eversione»

ROMA — «...nonostante l'isolamento in cui sono stati lasciati da chi ha ben altre responsabilità istituzionali, i giornalisti italiani hanno riaffermato in questi giorni che non intendono a nessun costo rinunciare alla difesa della loro autonomia e indipendenza, presupposti essenziali di una informazione libera».

Queste parole, che suonano non ad implicita condanna del comportamento del governo, sono state dal documento approvato giovedì sera dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti riunito, in seduta straordinaria con i consiglieri regionali di tutta Italia. Dopo la felice conclusione del sequestro del giudice D'Urso — un «caso» che ha messo a durissima prova la tenuta democratica della stampa — l'ordine professionale ha voluto infatti sollecitare immediatamente, come ha detto il presidente Barbi nella sua relazione, «una attenta e responsabile riflessione» sui problemi che la drammatica vicenda ha posto alla categoria. Ne è scaturito un documento le cui linee essenziali possono essere così riassunte: rifiuto di «qualsiasi tentativo di condizionare con pressioni esterne»

comprese quelle editoriali, il diritto dovere del giornalista di porsi in rapporto con la realtà, secondo il principio della completezza della notizia e del rispetto della verità sostanziale dei fatti; rifiuto di qualunque forma di imposizione da parte di gruppi eversivi che trasformerebbe gli organi di informazione in «passivi altoparlanti propagandistici del terrorismo» e che, piegandosi agli ultimatum, «incrementerebbe la catena di cedimenti»: rinnovato appello al Parlamento per una sollecita ripresa della discussione sulla riforma dell'editoria.

In particolare il documento ha teso a ristabilire una verità elementare non poco offuscata in questi giorni dai torbidi comportamenti di

gruppi e forze politiche arbitrariamente autodefinitesi «umanitarie». «...non vi può essere maggiore copertura dei gruppi eversivi — afferma infatti il documento — che il far ricadere sul comportamento e sulle scelte dei direttori dei giornali e delle redazioni una responsabilità anche indiretta sulla salvezza di un uomo che si trova nelle mani dei terroristi... La responsabilità morale, ancor prima che penale, di un assassinio, ricade infatti esclusivamente su coloro che uccidono e sui loro mandati, al contrario di quanto irresponsabilmente hanno sostenuto alcune voci che sono arrivate ad inserirsi con inspiegabile cinismo negli stessi angosciosi appelli della famiglia D'Urso, al cui dram-

ma umano va tutta la solida comprensione dei giornalisti italiani, insieme alla gioia per l'avvenuta liberazione».

Respinta qualunque ipotesi di «silenzio stampa» che «priverebbe l'opinione pubblica della conoscenza dei fatti» aprendo «un pericoloso vuoto di cui si potrebbe avvalere, anche sul terreno psicologico, le stesse centrali eversive», il documento ribadisce che «la stampa italiana non può accettare, già in linea di principio, alcuna forma di imposizione, che equivarrebbe ad una forzosa occupazione, da parte di gruppi che fanno dell'assassinio, della paura e del ricatto propagandati a livello di massa gli strumenti per stravolgere ed abbattere lo Stato democratico e con esso tutte le libertà politiche e civili... Il peggior atto infamissimo e ricattatorio incrementerebbe inevitabilmente l'oscura catena del cedimento, alimentando nel paese la percezione della criminalità politica organizzata come legittima controparte dello Stato, non assicurando allo stesso tempo alcuna reale garanzia per la salvezza della vita di coloro che sono direttamente esposti e minacciati».

Dichiarazione del compagno Ricci

«Cedono al terrorismo e poi prorogano il fermo di polizia»

Grave che la decisione sia stata approvata anche coi voti socialisti

ROMA — Il colpo di mano del governo che ha prorogato di un anno il provvedimento del fermo di polizia è al centro del dibattito tra le forze politiche. Ecco la dichiarazione del compagno sen. Raimondo Ricci, responsabile del PCI alla Commissione Giustizia del Senato.

Un giudizio nettamente negativo deve essere dato sul fatto che il Governo, dopo avere presentato a metà dicembre un decreto legge che prevedeva una proroga per due mesi del fermo di polizia (la cui validità veniva a scadere il 15 dicembre scorso) abbia poi presentato nei giorni scorsi al Senato, in sede di comunicazione di tale provvedimento, un emendamento che estende la proroga addirittura per un anno, fino al 31 dicembre 1981. Poi ancora più grave è che l'emendamento sia stato approvato da tutte le parti politiche che compongono la maggioranza di governo, compresi i socialisti.

Una proroga limitata poteva avere il significato «tecnico» di non creare vuoti legislativi nello stesso momento in cui si sarebbe esaminata l'opportunità di rinnovare il nostro ordinamento e modificare profondamente una norma di dubbia costituzionalità, la cui assoluta inefficacia nella lotta contro il terrorismo è stata posta in luce dalle stesse relazioni periodiche del ministro dell'Interno sulla sua applicazione.

Per queste ragioni noi comunisti ci eravamo a suo tempo espressi con forza e chiarezza contro di essa e per questo, con le altre forze della sinistra, compresi i socialisti, avevamo presentato una proposta di legge di modificazione di questa e di altre disposizioni dell'ultimo decreto antiterrorismo.

Che cosa si pensa? Di combattere il terrorismo con strumenti pericolosi e inefficaci e di salvarsi con questo l'animato da ambiguità e cedimenti reali alla logica spietata e alla strategia dell'eversione?

re il nostro ordinamento e modificare profondamente una norma di dubbia costituzionalità, la cui assoluta inefficacia nella lotta contro il terrorismo è stata posta in luce dalle stesse relazioni periodiche del ministro dell'Interno sulla sua applicazione.

Per queste ragioni noi comunisti ci eravamo a suo tempo espressi con forza e chiarezza contro di essa e per questo, con le altre forze della sinistra, compresi i socialisti, avevamo presentato una proposta di legge di modificazione di questa e di altre disposizioni dell'ultimo decreto antiterrorismo.

Che cosa si pensa? Di combattere il terrorismo con strumenti pericolosi e inefficaci e di salvarsi con questo l'animato da ambiguità e cedimenti reali alla logica spietata e alla strategia dell'eversione?

Che cosa si pensa? Di combattere il terrorismo con strumenti pericolosi e inefficaci e di salvarsi con questo l'animato da ambiguità e cedimenti reali alla logica spietata e alla strategia dell'eversione?



Vola il tendone del circo

CATANIA — Un vento insolito e violentissimo ha distrutto ieri a Catania il tendone del circo di Liana e Rinaldo Orfei. 200 milioni di danni ma, per fortuna, tutti salvi gli spettatori. Infatti i responsabili del circo, quando si sono resi conto dell'intensità del vento, hanno portato via circa tremila bambini delle scuole della città, che stavano assistendo allo spettacolo. Grande sollievo dunque, nonostante la gravità dei danni, il circo, non chiude. NELLA FOTO: Il tendone del circo distrutto

Richiami alla fermezza nella relazione scritta durante il sequestro D'Urso

Il Pg della Cassazione ammonisce: «Gravi i cedimenti sul problema delle carceri»

Il documento del procuratore generale Ferrati è stato reso noto ieri - «Ora bisogna provvedere sul serio alla protezione dei magistrati» - «I terroristi spingono verso misure eccezionali»

ROMA — «L'accanimento dei terroristi contro l'istituto carcerario dimostra come proprio esso costituisca il più efficace fattore disgregante dell'organizzazione eversiva, in questo settore ogni cedimento sarebbe esiziale». Il procuratore generale della Corte di Cassazione, Angelo Ferrati, ha scritto queste frasi alcuni giorni fa, in pieno sequestro D'Urso. Oggi suona come una precisa accusa nei confronti di chi ha avallato o addirittura operato per pericolosi cedimenti di fronte all'attacco delle Brigate rosse.

L'alto magistrato ha incentrato la relazione sulla amministrazione della giustizia (resa nota alla stampa ieri) proprio sulla necessità di una condotta ferma ed intelligente dello Stato nei confronti dell'attacco terroristico: «Lo Stato non può — afferma Ferrati — e non deve rinunciare al magistrato punitivo nei confronti di coloro che violano l'ordinamento che il popolo si è dato». Un atteggiamento tanto più necessario se si pensa che «è chiaro il tentativo dei terroristi di spingere verso misure eccezionali, verso provvedimenti che ripugnano alla coscienza democratica e che la Costituzione ha ripudiato cancellandoli dal nostro sistema giuridico».

Questo richiamo alla fermezza, nel pieno rispetto della legalità, non è l'unico elemento di bruciante attualità contenuto nella relazione del PG. Parlando dei giudici Ferrati afferma: «L'attacco sferrato con costante tenacia e con accurata preparazione dal terrorismo non ha incrinato la solida compagine della magistratura italiana la quale ha dato l'unica risposta che da essa si doveva attendere: il proseguimento del proprio compito istituzionale di fare giustizia secondo le leggi esistenti». Ma aggiunge subito dopo: «Perché tale comportamento continui i giudici devono sentirsi sicuri... bisogna

provvedere alla loro concreta protezione con tutti gli accordi che l'esperienza consiglia». Vi è, anche qui, un riferimento preciso alle ultime tragiche vicende: troppi possibili obiettivi del terrorismo sono stati lasciati soli, senza alcuna reale protezione. Su questo terreno, che ha visto impegnati con lunghe lotte i magistrati italiani, le risposte di qualunquenessono state tardive e spesso inadeguate.

I campanelli d'allarme sono ormai molti: questa situazione rischia di aggravare il disagio dei giudici.

L'attacco terroristico è solo un aspetto della situazione drammatica vissuta dalla magistratura italiana. Secondo Ferrati, pesano in maniera non più sopportabile l'assenza delle riforme promesse da trent'anni e mai attuate e la carenza dei mezzi messi a disposizione della giustizia. Il PG Ferrati insiste, in riferimento alle ultime vicende, sulla necessità di una riforma organica che «garantisca

sempre più l'indipendenza del giudice e migliori il reclutamento e la formazione giuridica e professionale dei magistrati». Un riferimento è andato alla posizione del pubblico ministero, oggetto da tempo di un acceso dibattito. Secondo Ferrati, il Pm deve essere «definitivamente svincolato da ogni condizionamento di carattere politico ed ideologico con totale eliminazione di ogni residua inammissibile interferenza del potere esecutivo».

Un accenno particolare della relazione di Ferrati è dedicato, infine, al problema dei terroristi pentiti. «L'indirizzo da coltivare» — secondo il PG della Cassazione — è quello che tende a far dissociare questi elementi dalle formazioni eversive. «Da respingere — secondo Ferrati — il ricorso all'amnistia o ad altri espedienti (come l'allontanamento dal territorio nazionale) che ripugnano all'ordinamento costituzionale e democratico».

Con l'occasione il sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica, si pronuncerà anche sulle istanze di libertà provvisoria avanzate da legali di Giampaolo Buttrini e Mario Scialoja, i due giornalisti arrestati con la pesante accusa di favoreggiamento nei confronti dell'emisario dell'organizzazione terroristica che consegnò loro verbale dell'interrogatorio al giudice D'Urso.

Secondo alcune indiscrezioni, il magistrato prima di prendere una decisione a tenderebbe il risultato di alcuni accertamenti

Caso-Espresso: il giudice decide sulla libertà ai due giornalisti

ROMA — Verrà formalizzata nei primi giorni della prossima settimana l'inchiesta aperta dalla magistratura romana sulla pubblicazione dell'intervista alle Br da parte del settimanale «L'Espresso».

Con l'occasione il sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica, si pronuncerà anche sulle istanze di libertà provvisoria avanzate da legali di Giampaolo Buttrini e Mario Scialoja, i due giornalisti arrestati con la pesante accusa di favoreggiamento nei confronti dell'emisario dell'organizzazione terroristica che consegnò loro verbale dell'interrogatorio al giudice D'Urso.

Secondo alcune indiscrezioni, il magistrato prima di prendere una decisione a tenderebbe il risultato di alcuni accertamenti

Cavallini fu pagato nella capitale

Delitto Amato: a Roma i giudici bolognesi sulle tracce del killer

BOLOGNA — I giudici bolognesi stanno tentando di chiudere il cerchio attorno al nucleo di esecutori del delitto di Mario Amato, l'attacco al giudice bolognese Cassatà, accompagnato dai sostituti procuratori Persico, Dardan, e Rossi, si è recato a Roma, dove ha proceduto all'interrogatorio di alcune persone. Nonostante il riserbo stretto attorno a questa fase dell'indagine, sembra che il viaggio e gli interrogatori siano da mettere in relazione con il mandato di cattura emesso giorni fa contro il milanese Gilberto Cavallini e la sua camerata Francesca Mambro.

In particolare, sembra che i magistrati siano vagliando attentamente un elemento di rilevante interesse emerso sul conto del Cavallini (che in Veneto aveva assunto il nome di Gazi Pavani). Pare accertato infatti che Cavallini, il 21 giugno scorso, due giorni prima dell'assassinio del giudice, sia parti-

to dal Veneto (forse da Treviso) per raggiungere Roma e da Roma fosse tornato il 24 successivo, cioè, un giorno dopo l'esecuzione di Amato, con in tasca 15 milioni in contanti.

I soldi costituivano il compenso per il «lavoro» eseguito, cioè l'eliminazione del magistrato scomodo? E chi aveva pagato il killer fascista? Questo è, appunto, l'elemento sul quale stanno lavorando i giudici, i quali sono potuti giungere alle conclusioni attuali lavorando in Veneto, più che a Roma, a dimostrazione che il legame tra l'eversione nera veneta e quella romana è sempre stretto e certamente non privo di conseguenze.

L'uomo che ora viene considerato, con Valerio Fioravanti, l'esecutore dell'omicidio Amato era stato attivo collaboratore della rivista dei «detentati politici anticomunisti» «Solidarietà militante», sulle cui ceneri fu poi fondata la rivista «Quex» di Mario Tuti.

A Torre del Greco in un incendio

Scoppia una stufa Un bambino è morto gravissima la sorellina

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un bambino di 1 anno è morto e la sorellina, 2 anni, è in fin di vita per l'incendio che si è sviluppato in una vecchia abitazione di Torre del Greco ieri mattina. Ancora non si conoscono le cause del terribile rogo che ha completamente devastato la piccola, modestissima abitazione di Salvatore Cosenza, un muratore di Torre. Al momento dell'incendio Rosa Adorata, di 30 anni, madre dei due piccoli, Giovanni e Lucia (che adesso si trova al centro grandi ustioni) del Sant'Eugenio di Roma, con gravissime ustioni, che le coprono il 40% del corpo, era sul ballatoio della palazzina di due piani. Dentro, nella piccola camera da letto, Giovanni e Lucia stavano giocando sul letto. Accanto a loro una stufa a kerosene si scaldava le sole due stanze della casa.

La donna, che aveva lasciato la porta aperta, si è accorta delle fiamme quando era già troppo tardi. Le

sue urla disperate hanno richiamato l'attenzione di alcuni giovani che si trovavano lì vicino.

Qualcuno ha immediatamente chiamato i vigili del fuoco. A Torre del Greco, però, non ci sono caserme dei pompieri. La più vicina è a Castellammare, a circa 20 chilometri di distanza. I vigili del fuoco, allora, si sono mossi con un'autocarro in contatto con una loro squadra che faceva verifiche su alcuni stabili della più vicina Torre Annunziata. Una squadra partiva immediatamente mentre i primi soccorsi riuscivano a entrare tra il fumo denso e le fiamme, nella stanza.

La scena che si presentava ai loro occhi era drammatica: per il piccolo Giovanni non c'era più niente da fare. Il suo corpo, completamente avvolto dalle fiamme, era già carbonizzato. Lucia, invece, si dibatteva ancora. Così l'hanno portata fuori, tra le urla di dolore della madre.

La Banca di Andria supera i suoi confini.



Una banca oggi deve essere grande quanto occorre a fornire un servizio completo, rapido ed efficiente e sufficientemente piccola da essere vicina alle esigenze della sua clientela. Per questo la Banca di Andria ha sentito la necessità di superare i suoi confini e ha deciso di fondersi con la

Banca di Calabria, dando origine a una nuova banca: la Banca Centro Sud. La prima banca nata nel Centro Sud, per il Centro Sud con una reale conoscenza dei problemi del Centro Sud.

Maggiore forza con la cortesia e la comprensione di sempre.

banca centro sud
Il rapporto personale.

banca centro sud
il rapporto personale.